

ti luoghi, i Carolingi tengono duro, cercano di far sì che si creino territori di una certa ampiezza governati dal loro funzionario per eccellenza, il conte, il quale, a differenza del duca longobardo, dipende direttamente dal potere regio, che nella monarchia carolingica è ereditario.

Si tratta, comunque, di una situazione che si rivela sempre più variegata, mossa e difficile. I gastaldati sono già un contraltare, anche se pare vengano sottomessi, almeno in parte, al conte, spesso un conte cittadino in Italia, pur conservando una certa autonomia. Più avanti, sono la base sulla quale si formano gli Stati intermedi tra una città e l'altra.

I distretti rurali sono numerosi e non costituiscono un fenomeno marginale, come qualcuno ora dice, ma chiudendo gli occhi per la volontà, direi l'ostinazione di ritenere persistente e saldo il ruolo della città italiana anche nei momenti peggiori, quelli della sua maggiore decadenza.

C'è chi ha scritto anche recentemente che i distretti rurali sono stati fenomeni marginali, in zone periferiche, e il territorio fu sempre coordinato dai centri urbani.

Quello che non si aveva intenzione di dire trenta o venti anni fa, adesso lo si afferma: la presenza della città quale struttura continua e sostanzialmente inalterata nel tempo.

Un'altra realtà rurale è costituita dai grandi e piccoli monasteri: essi insinuavano chiese e proprietà ovunque. I grandi monasteri hanno proprietà su scala "internazionale", le hanno fuori e dentro le città. Qualche nome: Santa Maria di Farfa, San Silvestro di Nonantola, San Vincenzo al Volturno. A proposito di Nonantola, con riferimento alla penetrazione nelle città, ci troviamo di fronte ad un fenomeno che si sta rivelando sempre più macroscopico. Per non appesantire questo intervento, non parlerò di altri monasteri: costituiscono una presenza massiccia, efficace, consona all'ambiente, alle istituzioni, all'economia, al nord delle Alpi. In Italia, i monasteri sono potenti soprattutto nell'area già longobarda e franca.

Tra XII e XIII secolo, la città si "libera" di queste presenze monastiche. Nell'alto Medioevo, le città in Italia contano, in certi casi molto, però i monasteri sono penetrati entro le mura urbane e in qualche modo costituiscono una rete che collega le città.

Nel Piemonte, area di "cultura francese", molte città, come in Francia, appunto, nascono nel corso del Medioevo, e nascono da grandi aziende signorili, da comunità rurali, da monasteri. Biella era una corte: da una vecchia corte regia nacque, dunque, una città; come tante altre.

Non insisterei oltre le cose già dette: ho proposto solo alcune realtà che pos-

sono contribuire in parte a chiarire il problema della ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche in Italia nel passaggio dall'antichità al Medioevo e delle sue conseguenze secolari, attuali, ancora, mi si permetta di aggiungere.

Forza e debolezza delle città romagnole

di Massimo Montanari

Mi pare che Vito Fumagalli abbia già posto con estrema chiarezza il nocciolo dei temi che trattiamo questa mattina. Il problema, soprattutto, della notevole differenza che esiste in Italia tra aree di tradizione longobarda e aree di tradizione bizantina, in ordine alla diversa presenza dell'istituto cittadino nelle due zone. Si tratta di una differenza fondamentale, che però balza agli occhi solo se assumiamo come premessa il generale processo di ruralizzazione della società e della vita pubblica altomedievale, che in Italia forse è meno forte che altrove, ma che rappresenta pur sempre il fenomeno caratterizzante dell'alto Medioevo. Riprendendo questo tema, vorrei focalizzare l'attenzione su quella che chiamiamo *Romània*, cioè l'area di tradizione romana e bizantina: area in cui, a differenza che altrove, persiste una centralità amministrativa, istituzionale, sociale, economica della città rispetto al territorio circostante. Lo farò brevemente, ponendo alcuni punti essenziali della questione.

È chiaro che questa situazione, cioè il permanere della città come perno dell'organizzazione della vita civile, pubblica nella *Romània*, genera situazioni fortemente sbilanciate rispetto a quanto accade in altre zone. Una situazione sbilanciata è quella che vede in Romagna una indiscussa preminenza degli istituti cittadini nell'ambito ecclesiastico. Abbiamo sentito parlare della grande importanza dei centri monastici come luoghi di aggregazione non solo ecclesiastica ma anche civile nelle campagne. Ovviamente, tutto questo avviene a scapito dell'istituzione cittadina per eccellenza che è il vescovo. Se invece consideriamo la situazione in *Romània*, notiamo che il vescovo cittadino è ancora e veramente al centro di questo sistema organizzativo, anche a proposito dei monasteri. Abbiamo sentito parlare di monasteri rurali che nell'Italia longobarda, sia del Nord che del Sud, cominciano a gestire gran parte della vita sia istituzionale che economica, penetrando con la loro forza fin dentro la città. Se ci chiedessimo qual è il monastero che svolge questa funzione nella *Romània* altomedievale, non lo

troveremmo. Perché non esiste. Mentre altrove il monastero è autentica espressione di una civiltà rurale alternativa a quella urbana, nella *Romània* è espressione della vita urbana: nasce dentro la città, o appoggiato alle mura della città, in stretto legame con il potere vescovile. I casi da citare sarebbero molti. Basterà pensare al monastero di Santa Maria in Regola, che cresce con la città di Imola, o a Forlì, con il suo monastero di San Mercuriale. Sono realtà che hanno un significato molto diverso da quello che hanno altrove, nascono, crescono, si sviluppano in stretta sintonia e sotto lo stretto controllo del potere vescovile.

È stato detto anche da Fumagalli che in Italia, nei territori di tradizione longobarda, i centri vitali dell'organizzazione altomedievale sono i monasteri, sono le corti rurali, sono i villaggi rurali. Come non si può parlare per la storia altomedievale della *Romània* dell'importanza del monastero rurale, perché il monastero è sempre cittadino, analogamente non è possibile attribuire soverchio peso al sorgere di ambiti pubblicistici concorrenziali, come - ad esempio - ai castelli.

Come è stato mostrato ampiamente dagli studi di Andrea Castagnetti, la *Romània* è una terra chiusa allo sviluppo delle signorie di castello: questi spazi pubblicistici non esistono perché è la città che concentra in sé la medesima funzione. E se troviamo nella *Romània* un processo di incastellamento molto tardivo, esso è assai più debole nel suo significato e scarsamente incisivo sull'organizzazione del territorio come invece accade al di fuori di questa zona. Lo stesso si può dire per i *vici* contadini, centri che nell'Italia longobarda sembrano dotati di una loro autonomia amministrativa. Il *locus et fundus*, cioè il villaggio contadino con il suo territorio, è nell'Italia longobarda il centro amministrativo della vita locale. E anche questa realtà, del *vicus* come nucleo amministrativo autonomo, tipica dell'Italia longobarda, non sembra risultare presente nell'Italia bizantina (uso questo termine per semplificare: sto sempre parlando ovviamente della Romagna). Così sembra mancare, o essere tardivo, o debole (gli aggettivi sono sempre gli stessi), quel fondamentale centro di aggregazione rurale che è la *curtis*, cioè la grande azienda fondiaria di cui parlerà Bruno Andreolli dopo di me. Questi elementi fondamentali della cultura rurale, che sono il monastero, il castello, il *vicus* contadino, la *curtis* signorile in *Romània* o si presentano con forme diverse o non si presentano affatto.

Questa situazione, che riguarda l'ambito istituzionale, pubblicistico della storia altomedievale, ha anche riflessi piuttosto forti sul piano delle strutture produttive e di quelle sociali, cioè nell'organizzazione del lavoro e nella vita dei contadini. Già è stato accennato da Fumagalli al fatto che esiste per i contadini della *Romània* un rapporto preferenziale, che altrove è sconosciuto, con la città. Se prendiamo i contratti agrari altomedievali dell'area ravennate riscontriamo che

i coloni, molto spesso, sono tenuti a consegnare i canoni nella città. I cereali, il vino, gli animali, il denaro, i donativi vanno portati non ad un centro dominico locale, ma direttamente in città, alla *domus* dell'arcivescovo, quando si tratta di Ravenna. Nel caso di altri centri, come ad esempio Rimini, vanno portati alla riva del mare, in modo che di lì possa esserne organizzato il trasporto nella capitale, Ravenna; oppure in granai, magazzini, dentro le mura della città, dove sono depositati in attesa di utilizzo.

La destinazione urbana dei canoni rurali è un elemento molto forte, di cui si percepisce l'originalità solo se lo si confronta con la situazione di altre zone. Ad esempio, l'obbligo di portare i canoni alla riva del mare, o alternativamente in città, risulta da un contratto agrario dell'anno 952 relativo al territorio riminese. Insomma i fondi contadini fanno riferimento alla città, e questo ovviamente ha notevoli ripercussioni, non propriamente documentabili, ma che immagino ben concrete, anche nella vita quotidiana dei contadini, i quali hanno un rapporto di frequentazione con lo spazio urbano, che evidentemente altrove non c'è.

Anche per le *corvées*, cioè le prestazioni d'opera, quando ve ne sono - perché anche qui dobbiamo dire che, mancando la forma tipica di organizzazione dell'economia che è la *curtis* signorile, anche il fenomeno delle *corvées* da prestare nei terreni dominicali o non c'è o ha un significato più marginale o più tardivo di quanto non accada altrove - queste *corvées*, dicevo, quando e se vengono richieste, hanno come punto di riferimento non un centro signorile, ma la città. In qualche caso sono compiute nella città, e si dice infatti che l'*opera* va prestata entro le mura della città, o comunque nel suo ambito di riferimento (questo sembra un tema importante) e non in uno spazio definito come unità fondiaria, quale potrebbe essere quello della *curtis* in altre parole: uno spazio che ha dimensione pubblicistica, il "territorio della città". Nei contratti agrari è indicato l'obbligo di prestare le opere *in territorio civitatis*, all'interno del territorio della città, e *territorium* è termine tecnico dal significato molto preciso nel linguaggio altomedievale, un significato chiaramente pubblicistico. Quindi ci troviamo di fronte ad un obbligo di tipo privato, stipulato dall'arcivescovo di Ravenna o da altri enti con coloni concessionari di loro terre, che però devono prestare i loro servizi (si tratti di portare i canoni o di fare le opere) all'interno di un *quid* che non è definito quale unità di possesso ma come unità pubblica: il territorio della città. Questo è importante per cogliere quello che sembra un dato essenziale della realtà "romantica" rispetto a quella longobarda, e cioè la dimensione fortemente pubblicistica in cui si muove la vita delle campagne, oltre che delle città ovviamente.

Non che essa manchi altrove, anzi sappiamo benissimo che questa commistione tra privato e pubblico è uno dei caratteri salienti dell'alto Medioevo; ma al-

trove si crea lentamente, quasi un po' alla volta: nasce con la *curtis*, si sviluppa nel *castrum* con i suoi diritti bannali, mentre nel territorio romanico la dimensione pubblicistica sembra sorgere come una sorta di dato originario, strutturato nel senso intimo dell'organizzazione del territorio. Proprio perché è un territorio organizzato intorno alla città secondo l'antico schema romano, e cioè attorno ad un luogo che è pubblico per definizione e che su di esso svolge un controllo.

Trovare questa dimensione pubblicistica anche nei contratti agrari, con riferimento al luogo in cui si fanno le *corvées*, sembra estremamente significativo di un rapporto molto particolare che esiste fra i contadini e i loro signori.

Questa dimensione pubblicistica mi pare di poterla cogliere anche in altri aspetti. Per esempio nel fatto, abbastanza particolare, che i contratti agrari romanici prevedono spesso norme sull'uso dell'incolto, come le tasse di erbatico e glandatico, comprese tra le clausole dei contratti agrari. Questo non è affatto normale, anzi è strano, perché tale genere di diritti rientrano più nell'ambito delle consuetudini territoriali, quindi pubblicistiche, che non nell'ambito dei rapporti privati in senso stretto.

Mentre il canone sui prodotti del suolo è chiaramente connesso ad un rapporto di tipo privato legato alla proprietà della terra, l'uso del bosco e l'uso del pascolo sono diritti che riguardano la sfera pubblica. Sono diritti che si pagano o al re, o a chi ha ricevuto dal re la licenza di esercitarli. Non è strano quindi che nessun contratto agrario altomedievale italiano faccia attenzione a questi diritti: è strano invece che questo accada in Romagna, e solo qui. Ma cessa di essere strano se si pensa a questa dimensione, ripeto, pubblicistica, nella quale la vita del contadino (e la vita rurale in genere) appare profondamente immersa.

Fumagalli accennava al fatto che le ricerche che stiamo conducendo da tanti anni hanno messo in luce anche profonde diversità tra i canoni fondiari dell'area "romantica" e quelli dell'area "longobarda": nella prima vi sono imposizioni più leggere. Anziché chiedersi, come di solito accade altrove, la metà del vino, nei contratti agrari di area romanica se ne chiede il terzo. Anziché imporre la consegna del terzo, o qualche volta del quarto (raramente) dei cereali, qui normalmente si oscilla tra il quinto e il decimo. Il perché della differenza non sembra individuabile in motivazioni di carattere economico. Sono ragioni di carattere istituzionale connesse al fatto che qui, su queste terre, proprio per il persistere di un rapporto antico, *romano, pubblico*, tra "stato" e "sudditi", questi contadini, nel frattempo diventati dipendenti come tutti i contadini dell'Europa altomedievale, conservano con lo "stato" un rapporto che non è solo privato ma anche pubblico. I canoni dei contratti romanici altomedievali sono, in un certo senso, il ricordo o l'esito di antichi rapporti che i coloni romani avevano con il potere

per le terre pubbliche loro concesse dallo Stato. Non ragioni economiche o di carattere geografico, dunque, anche qui, riferimenti istituzionali e pubblicistici con una realtà che non nasce durante il Medioevo ma che esso eredita.

E la pieve? In che modo essa entra in tutto questo? Pongo la domanda perché la pieve, che nasce attorno all'VIII secolo come forma di inquadramento religioso e amministrativo delle campagne, ha nella nostra memoria, nella nostra immaginazione, nella nostra cultura, un connotato tipicamente rurale. La pieve è l'alternativa rurale alla chiesa di città. Ma questa connotazione funziona solo quando siamo nell'ambito tipicamente rurale della *Langobardia*, mentre nella *Romània* delle città, anche la pieve assume connotati cittadini. È un'istituzione dai chiari connotati urbani, è, per così dire, il braccio della città nella campagna. Basta vedere i criteri di ubicazione fondiaria che propongono i documenti romanici, ossia le tecniche con le quali vengono designati e localizzati sul territorio i fondi, i poderi, le varie realtà connesse. Nella *Langobardia* altomedievale il criterio più normale è quello di ubicare i terreni *in loco et fundo*, cioè in un villaggio rurale con il suo territorio, una entità amministrativa rurale al di sopra della quale è solo, più o meno presente, l'ambito territoriale del *comitatus*: anche questo un ambito, come ha mostrato Fumagalli, che non sempre coincide con la dimensione urbana, ma che può esso stesso avere una dimensione o prospettiva rurale. Invece nella *Romània* il criterio di ubicazione prevede tre punti che sono: il *territorium* cioè l'ambito cittadino, la *plebs* e, alla fine, il *fundus*, cioè la realtà minima, la realtà agraria cui si fa riferimento. Quindi, l'ubicazione fondamentale è quella della città, poi c'è l'ubicazione intermedia, che è quella della pieve, in quanto suddivisione dell'ambito maggiore, quello cittadino. La pieve, si potrebbe dire, è una sorta di organizzazione del mondo rurale, che comunque rimanda al vescovo della città.

Questo discorso non può esaurirsi nell'ambito istituzionale; è un discorso che si verifica concretamente sul territorio. Se riflettiamo sull'ubicazione delle pievi, molto spesso le scorgiamo su direttrici viarie che portano alle città, nel senso che le vediamo ubicate lungo le strade che portano a Ravenna, a Rimini, a Forlì, a Faenza, a Imola, come una irradiazione della città. Ma c'è di più. In parecchi casi, le pievi sono addirittura ubicate *nella* città. E questa è una situazione assolutamente anomala rispetto alla dimensione rurale della pieve. La dimensione della pieve urbana si ritrova, nell'area esarcale, addirittura in nove casi, cioè praticamente in tutti i centri urbani. La si ritrova a Imola, dove c'è la pieve di San Lorenzo; a Faenza, dove c'è la pieve di San Pietro; a Forlì, dove c'è quella di Santa Croce; a Forlimpopoli, dove c'è Santa Maria, e così di seguito.

Trovare nel territorio esarcale le pievi *dentro* le mura urbane, o talvolta nel-

l'immediato suburbio, è evidentemente l'espressione più materiale, più concreta, di questo legame insolito che si viene a istituire in Romagna tra il vescovo e la pieve, così come (lo si è visto prima) tra il vescovo e il monastero.

Due parole, infine, sulla pieve di San Marino, che non è ben chiaro quando e come sia nata. La prima menzione potrebbe essere quella del 951, quando un diploma di Berengario II re d'Italia risulta redatto *in plebe Sancti Marini*. Non è certo che si tratti proprio della pieve sul Titano, ma potrebbe esserlo. Certamente, la pieve sul Titano è menzionata a partire dal XII secolo, e la crescita della sua importanza va di pari passo con la diminuzione del peso e del prestigio del monastero di San Marino. Da questo momento, la pieve diventa l'istituzione centrale della comunità sanmarinese, una comunità di castello, ma che potremmo anche chiamare urbana perché in realtà sono castelli, questo ed altri che si trovano nella zona, che hanno un aspetto fisico ed istituzionale prettamente urbano, e confermano il legame forte tra tutte le istituzioni rurali, delle quali s'è detto, ed il centro cittadino. La pieve sanmarinese, allora, diventa il centro di aggregazione delle forze sociali emergenti nel comune; il pievano, ed i chierici che lo attorniano, risultano collegati da legami patrimoniali e familiari con i maggiori del luogo. Secondo alcuni studiosi, come Santini, San Marino si potrebbe addirittura definire "comune di pieve", cioè nato attorno alla pieve. Non voglio entrare nel merito del problema; mi limito ad osservare che questo legame tra crescita del comune ed esistenza, al suo interno, della pieve è una ulteriore conferma del significato urbano e non rurale che la pieve assume nel nostro territorio.

Qualche considerazione finale. La centralità del ruolo urbano nella Romagna, visto da un punto di vista "medievale", si potrebbe definire in termini di precocità. Ma non è dal punto di vista medievale che dobbiamo guardarla, bensì da quello antico o romano. Quindi, parlerei di *sopravvivenza* più che di precocità. Siamo in realtà di fronte ad un'onda lunga che arriva da lontano, che prosegue nell'alto Medioevo. E non a qualcosa che inizia "prima" che altrove. Questa differenza di prospettiva sembra fondamentale per capire come poi vanno a finire le cose. Difatti il paradosso è che questo territorio così profondamente urbanizzato ed organizzato attorno alle città, poi, con il passare dei secoli, risulta diventare un territorio rurale, dove le città non hanno né l'importanza, né la forza, né la caratteristica veramente urbana che assumono, invece, i comuni di altre parti d'Italia. Le città della Romagna sono, sì, città, ma conservano quel carattere fondamentalmente rurale, agricolo, che era stato tipico della città romana come centro di organizzazione della campagna circostante. Esse non sviluppano le attività dei ceti tipicamente "borghesi" (come vengono poi chiamati), che invece altrove sono quelli

propulsivi della rinascita urbana, come veniva richiamato anche da Fumagalli.

Voglio dire che ci troviamo di fronte ad una specie di sfasatura. L'alto Medioevo vede una Romagna fortemente imperniata sulla città, mentre altrove trionfa la campagna. Questo fatto, ben lungi dal significare che la Romagna sia avvantaggiata nel successivo processo di urbanizzazione o di rinascita della città, agisce invece come una sorta di freno. Perché nel momento in cui le città rinascono, in Italia e in Europa, come forze nuove, qui questa forza nuova non c'è, perché la città non è una novità. È un qualcosa che c'è già e che prosegue con il suo tran-tran. Sto cercando di esprimere in parole forse troppo semplici un concetto che mi sembra importante da mettere a fuoco. Le città romagnole non sono grandi città: sono tante, vicine fra loro, ma sono fondamentalmente borghi agricoli cresciuti. Questo, secondo me, l'esito di una situazione che, nel Medioevo, non ha visto crescere le città nel momento in cui le città nascevano come tali, ma ha visto queste città continuare ad esistere nel modo in cui lo erano state prima. Quindi, la straordinaria forza della città "romanica" altomedievale si traduce nella debolezza della città "romanica" pieno e basso medievale.

Per concludere con un'osservazione che riguarda San Marino, credo che la situazione descritta non sia affatto estranea alla possibilità storica che il *castrum* di San Marino ha avuto, di crescere istituzionalmente e di mantenersi autonomo e indipendente nei secoli. Questo è stato possibile in una zona dove in realtà le città non avevano una grande presa sul territorio. Stento ad immaginare che una tale vicenda di autonomia, sia pure riguardante un castello "urbano" come San Marino, sarebbe potuta avvenire altrove, ad esempio in Emilia. Lì San Marino sarebbe stato spazzato via dall'egemonia urbana, che in età comunale si affermò prepotente. In Romagna essa non si affermò perché le città avevano una più antica tradizione e, paradossalmente, ciò impedì loro di avere la forza propulsiva che ebbero altrove.

Circoscrizioni maggiori e territori rurali minori in Emilia dall'VIII all'XI secolo

di Pierpaolo Bonacini

Una delle principali modificazioni che caratterizzano il passaggio dalla prima fase del Medioevo all'età successiva - o, con una determinazione cronologi-